

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
 ALLA LITURGIA DI APERTURA DELLA PORTA SANTA
 IN OCCASIONE DELL'ANNO SANTO DELLA MISERICORDIA
 (Torino, Cattedrale, 13 dicembre 2015)**

«Vi supplico, lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20)

«Questo grido si alza forte dentro la nostra coscienza in questo momento dell'apertura della Porta Santa e ci reca tanta gioia e riconoscenza. Per tanti peccati che possiamo avere, mai dobbiamo disperare di poter essere perdonati e amati dal Padre. Nessuno in questo anno giubilare deve essere privato di questa certezza e speranza che la sua vita sia salvata, rinnovata, cambiata e resa nuova dalla misericordia di Dio. L'appello di san Paolo è forte e appassionato. Poche volte l'apostolo si rivolge con questi accenti ai suoi cristiani. Sembra quasi che li voglia scongiurare per una cosa assolutamente necessaria. Si tratta di permettere a Dio di donare loro la grazia della riconciliazione, il dono della redenzione compiuta per loro in Cristo Gesù.

In primo piano è dunque posta l'opera di Dio, la sua volontà di salvezza nei confronti di ogni uomo, chiamato a riconoscere e ad accogliere il dono gratuito e sorprendente di un amore che lo precede e a non opporre ostacolo all'azione della grazia. La disponibilità e l'apertura del cuore e della vita alla riconciliazione è necessaria da parte nostra, ma non è il primo passo, che resta prerogativa ed opera di Dio misericordioso e fedele. Egli ama per primo, desidera salvare, offre il suo perdono. E lo compie mediante un'azione incredibile: tratta da peccato Colui che era senza peccato, Cristo suo Figlio (cfr. 2Cor 5,21).

“Trattare da peccato” significa che lo chiama a farsi solidale fino in fondo con noi peccatori, affinché noi possiamo diventare solidali con Lui nella salvezza che ci offre. Tutto questo avviene nel sacramento della Riconciliazione che è la seconda tavola di salvezza, dopo il Battesimo, vera creazione nuova, che cambia radicalmente la nostra vita e la innesta nuovamente in Cristo, perché possa dare frutti di bene e di giustizia. Quando celebriamo il sacramento della Riconciliazione, noi permettiamo a Dio di esercitare il suo grande amore di misericordia verso di noi; gli offriamo la possibilità di perdonarci e di gioire, perché c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che pensano di non aver bisogno di penitenza (cfr. Lc 15,7).

E Gesù ha deciso che sia la sua Chiesa a donarci la certezza della liberazione dal peccato: come nessuno si può dare la vita o la guarigione da una terribile malattia da se stesso, così non ci si può dare la salvezza e la liberazione dal male da soli. Occorre la forza dello Spirito e le vie che il Signore ci offre nella sua Chiesa che ci permettano di partecipare alla sua Pasqua di risurrezione e di vita nuova.

Non è facile oggi riconoscerci peccatori, sia perché siamo sempre portati a giustificare le nostre colpe, quasi fossero debolezze inevitabili della nostra umanità debole, sia perché il peccato è visto solo come un male che si fa agli altri non a se stessi. Invece, il peccato è anzitutto una autodistruzione di se stessi, della propria libertà, che viene svenduta al male e non produce frutti di bene ma di malvagità e infedeltà a quanto la coscienza e la legge di Dio ci indicano con chiarezza. All'inizio della Messa diciamo sempre tutti – da me vescovo ai sacerdoti e a voi, cari amici: «Confesso a Dio e ai fratelli che ho molto peccato in pensieri, opere e omissioni». È una confessione pubblica personale davanti a tutti e un riconoscerci peccatori, perché nessuno può dire di essere santo e giusto e, se dice di essere senza peccato, è un bugiardo.

Oggi abbiamo particolarmente bisogno di accogliere ed esercitare la misericordia del Signore, mostrandoci dunque umili servi e offrendo agli altri l'esempio di questa misericordia, ristabilendo rapporti da lungo tempo cessati o rifiutati con chi – parente, amico o non – riteniamo ci abbia offeso o fatto del male; vedendo di più e meglio il bene che gli altri fanno e non solo sempre il male o il

loro peccato; perdonando chi ci ha fatto soffrire o ci ha maltrattato ingiustamente; riconoscendo che i beni e le risorse che abbiamo non sono solo nostra proprietà, ma dono da distribuire anche ai poveri, per metterci da parte un tesoro ben più grande nei cieli, rispetto a quelli che possiamo accumulare su questa terra; attuando in concreto la misericordia nel riconoscere il bene ricevuto e chi ce lo ha fatto e non ponendo sempre l'accento sul male o sulle ingiustizie subite; purificando l'innato orgoglio e stima di noi stessi, per umiliarci nel servizio gratuito e generoso verso i poveri e gli ultimi, accompagnandoli nel percorso di inclusione sociale nel mondo del lavoro e della cittadinanza; aprendo la nostra casa all'accoglienza dei rifugiati e delle persone in difficoltà, per stabilire con loro una relazione di prossimità e sostegno non passeggero ma permanente.

Parlare di misericordia nel nostro tempo sembra un discorso ingenuo e poco realista di fronte a tanta gente che abusa del potere per arricchirsi, uccide in nome di Dio bestemmiandolo con gesti violenti che sono da Dio stesso severamente condannati, esercita senza patemi di coscienza la corruzione, ricerca il proprio interesse e la propria felicità a scapito dei poveri, ignorandone i diritti di giustizia ed equità. Ma è proprio per questo che la misericordia ci mostra una via alternativa che è quella di non illuderci di vincere questo male con la stessa moneta. Il male si vince facendo crescere il bene in noi e attorno a noi. Perché le tenebre si diradano e scompaiono solo quando subentra la luce. Così l'odio e l'ingiustizia si vincono con la forza dell'amore, dell'unità e solidarietà di tutti gli uomini di buona volontà. Perché allora Dio agisce e moltiplica il bene che facciamo, rendendolo più forte di ogni male. Ce ne ha dato la prova con la Passione e morte di Cristo, il massimo segno della misericordia di Dio verso l'umanità peccatrice, da cui è scaturita la vittoria persino sulla morte ed è scaturita la pienezza di vita per ogni uomo che ne segue la via.

Per comprendere il senso profondo di questo dono e compito della misericordia è importante accogliere la parabola del Padre misericordioso nel capitolo 15 del Vangelo di Luca, che rappresenta il culmine dell'annuncio evangelico della misericordia.

Notiamo anzitutto il primo versetto: *«Si avvicinarono a lui tutti i pubblicani e peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”»* (vv. 1-2). Ciò che scandalizza e urta gli avversari di Gesù e che la parabola intende sottolineare non è certo la misericordia del Padre verso i peccatori, ma il comportamento di Gesù verso di loro, giudicato troppo arrendevole e troppo poco severo; un atteggiamento di accoglienza e di perdono a buon mercato che sembra sottovalutare le loro colpe per mettere in risalto il primato della misericordia e non la condanna. Gesù con la parabola vuole affermare che il suo comportamento è simile a quello di Dio, ne è il segno e la realtà presente nel mondo; indica che il Regno di Dio è iniziato e si compie nei gesti amorevoli di Gesù verso chi è perduto. La parabola del Padre misericordioso non ha come scopo soltanto quello di insegnare una verità religiosa di ordine generale: Dio non chiede altro che di perdonare i peccatori pentiti, trova la sua gioia nel farli partecipi della sua misericordia.

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide (il figlio), gli corse incontro e lo baciò» (v. 20). Non è il figlio che vede il padre e corre verso di lui; è il padre che ama, e perciò vede e perdona prima di sapere che cosa il figlio desidera. È quest'abbraccio del padre che ama in modo preveniente a sciogliere il cuore del figlio nella conversione. L'accoglienza che egli riserva a questo figlio che ha dilapidato tutto il suo avere con una vita dissoluta non ha altra spiegazione che il suo amore. Il motivo della sua gioia si esprime in una specie di ritornello: *«Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!»* (v. 24).

Prima viene l'amore di Dio che perdona, e poi l'amore di chi, scoprendosi perdonato, lo manifesta con un reale cambiamento di vita. Accade lo stesso anche nell'episodio di Zaccheo, che troviamo in Luca 19. Gesù perdona i suoi peccati e lo ama. Zaccheo, proprio perché si sente accolto e perdonato gratuitamente, senza averlo chiesto e prima ancora di dare segni di conversione, si pente e cambia vita. E così è per la pecorella smarrita, ritrovata per la costante ricerca del pastore che non vuole perderla (Lc 15; Mt 18).

Cari fratelli e sorelle,

quest'esperienza della misericordia del Padre possiamo provare e gustare nel cuore e nella vita, oltre che mediante il sacramento della Riconciliazione, anche quando compiamo una delle Opere di misericordia che ci impegnano a portare agli altri il dono ricevuto, con gesti di amore, di perdono, di servizio e di accoglienza dei fratelli più poveri, soli, malati o "scartati" dalla società. E quanto queste azioni di misericordia siano essenziali per la nostra stessa salvezza ce lo ricorda il giudizio a cui tutti gli uomini saranno sottoposti al termine della loro vita: saremo giudicati giusti e degni del Paradiso, o ingiusti e non degni della gioia eterna, sull'amore che avremo avuto verso i nostri fratelli più poveri e sofferenti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura.

Sì, l'anno della misericordia sia il tempo gioioso del ritorno al Signore con tutto il nostro cuore e dell'impegno di essere misericordiosi verso il prossimo per edificare insieme un mondo nuovo, la vera civiltà dell'incontro e della pace.

+Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino»